

I.

Non ho ucciso mio padre, ma certe volte mi sembra quasi di avergli dato una mano a morire. E se non fosse capitata in coincidenza con una pietra miliare nel mio sviluppo fisico, la sua morte sembrerebbe un fatto insignificante in confronto a quello che è successo dopo. Parlai di lui con le mie sorelle per tutta la settimana seguente al giorno in cui morì, e Sue di sicuro pianse un po' quando gli uomini dell'ambulanza lo rimboccarono in una vivace coperta rossa e lo portarono via. Era un uomo fragile, irascibile e ossessivo, con le mani e il viso giallastri. Includo qui la breve storia della sua morte solo per spiegare come mai le mie sorelle ed io ci trovammo con tanto cemento a nostra disposizione.

Avevo quattordici anni ed era appena cominciata l'estate quando un autocarro si fermò davanti a casa nostra. Ero seduto sul gradino della porta d'ingresso a rileggermi un fumetto. L'autista ed un altro uomo vennero verso di me. Erano coperti da una polvere pallida e impalpabile che dava ai loro visi un'aria spettrale. Entrambi fischiettavano striduli dei motivi completamente diversi. Mi alzai e feci in modo che non vedessero il giornalino. Avrei voluto essere immerso nella pagina delle corse del giornale di mio padre, o nei risultati di calcio.

– Cemento? – disse uno dei due. Infilai i pollici in tasca, bilanciai il peso del corpo da un piede all'altro e

strinsi un po' gli occhi. Volevo dare una risposta incisiva ed appropriata, ma non ero sicuro di aver capito bene. Ci misi troppo, perché quello che aveva parlato strabuzzò gli occhi al cielo e poi con le mani sui fianchi li puntò oltre di me verso la porta d'ingresso. Si aprì e comparve mio padre, con la pipa fra i denti e una cartellina in mano.

– Cemento, – ripeté l'uomo, questa volta con un'inflessione calante. Mio padre annuí. Ripiegai il giornolino nella tasca posteriore e seguii i tre uomini lungo il vialetto fino all'autocarro. Mio padre si alzò in punta di piedi per guardare oltre la fiancata, si tolse la pipa di bocca e annuí di nuovo. L'uomo che non aveva ancora parlato menò un terribile fendente con la mano. Un perno d'acciaio saltò via e una fiancata dell'autocarro si ribaltò con fragore. I sacchi di carta di cemento pressati al massimo erano disposti in doppia fila sul cassone dell'autocarro. Mio padre li contò, guardò la sua cartellina e disse: – Quindici –. I due uomini grugnirono. Era un genere di conversazione che mi piaceva. Anch'io dissi fra me – Quindici –. Gli uomini si caricarono un sacco per uno sulle spalle e ripercorremmo il vialetto, questa volta con me in testa seguito da mio padre. Girato un angolo della casa indicò il buco per il carbone col cannello umido della pipa. Gli uomini gettarono i sacchi in cantina e tornarono all'autocarro per prenderne degli altri. Mio padre fece un segno sulla cartellina con la matita che pendeva da una cordicella. Si dondolò sui talloni, in attesa. Io mi appoggiai allo steccato. Non sapevo per cosa serviva il cemento e non volevo essere estromesso da questa collettività di alacri lavoratori per una dimostrazione di ignoranza. Contai anch'io i sacchi, e quando li ebbero scaricati tutti restai accanto a

mio padre che firmava la bolla di consegna. Poi lui tornò dentro, senza dire una parola.

Quella sera i miei genitori litigarono per il cemento. Mia madre, una persona di indole tranquilla, era furibonda. Voleva che mio padre lo rimandasse tutto indietro. Avevamo appena finito di cenare. Mentre mia madre parlava mio padre si mise a raschiare il fornello della pipa con un temperino, facendo cadere le scaglie nerastre sul cibo quasi intatto nel suo piatto. Sapeva come usare la pipa contro di lei. La mamma gli stava dicendo dei pochi soldi che avevamo e che presto Tom avrebbe avuto bisogno di vestiti nuovi per andare a scuola. Lui si rimise la pipa fra i denti come un pezzo mancante della propria anatomia e la interruppe per dire che era «fuori questione» rimandare indietro i sacchi e che non voleva più sentirne parlare. Avendo visto da me l'autocarro e quei sacchi pesanti e gli uomini che li avevano portati, intuì le sue ragioni. Ma com'era stupida l'aria di importanza assunta mentre si toglieva quell'affare di bocca, lo teneva per il fornello e puntava il cannello scuro contro mia madre. Lei si infuriò ancora di più, la voce strozzata dall'exasperazione. Julie, Sue ed io sgattaiolammo di sopra in camera di Julie e chiudemmo la porta. Attraverso il pavimento ci raggiungeva l'ascesa e il declino della voce di nostra madre, ma le parole andavano perdute.

Sue si sdraiò sul letto tutta risatine con le nocche in bocca, mentre Julie spingeva una sedia contro la porta. Insieme spogliammo rapidamente Sue e mentre le tiravamo giù le mutandine le nostre mani si toccarono. Sue era piuttosto esile. La pelle le aderiva tesa alla gabbia toracica e la solida cresta muscolosa delle natiche era stranamente simile alle sue scapole. Fra le gambe le cre-

sceva una vaga peluria rossiccia. Il gioco era che Julie ed io eravamo degli scienziati che esaminavano un esemplare umano giunto dallo spazio. Parlavamo con un secco accento tedesco l'uno di fronte all'altra al di sopra del corpo nudo. Da sotto ci arrivava, come un ronzio insistente, la voce stanca di nostra madre. Julie aveva un'alta cresta di zigomi sotto gli occhi che le davano lo sguardo profondo di qualche animale raro e selvatico. Alla luce elettrica i suoi occhi erano grandi e scuri. La linea morbida della sua bocca era interrotta da due denti appena sporgenti, e solo imbronciandosi un po' riusciva a trattenere un sorriso. Avrei tanto voluto esaminare la mia sorella piú grande ma il gioco non lo prevedeva.

– Preco? – Girammo Sue su un fianco, e poi sulla pancia. Le sfregammo la schiena e le cosce con le unghie. Le guardammo in bocca e fra le gambe con una pila e troviamo il fiorellino di carne.

– Cosa pensare di cvesto, herr doctor? – Julie la strofinò con un dito umido e un lieve tremito scorse lungo l'ossuta spina dorsale di Sue. Osservavo attentamente. Mi inumidii un dito e lo feci scivolare su quello di Julie.

– Niente di crave, – disse lei alla fine, e chiuse la fessura con pollice e indice. – Noi azpettare nuofi sviluppi, ja? – Sue ci supplicò di continuare. Julie ed io ci guardammo consapevolmente, del tutto inconsapevoli.

– Tocca a Julie, – dissi io.

– No, – disse, come sempre, lei, – tocca a te -. Ancora sdraiata, Sue ci implorava. Attraversai la stanza, raccolsi la gonna di Sue e gliela tirai.

– È fuori questione, – dissi attraverso una pipa immaginaria, – non voglio piú sentirne parlare -. Mi chiusi in bagno e mi sedetti sul bordo della vasca con le mutande alle caviglie. Pensai alle dita brune di Julie fra le

gambe di Sue e arrivai in fretta a una stiletta di piacere asciutto. Restai piegato in due finché lo spasimo passò e mi resi conto che le voci al piano di sotto tacevano da un po'.

La mattina dopo scesi in cantina col mio fratello piú piccolo, Tom. La cantina era grande e divisa in una quantità insensata di stanze. Mentre scendevamo la scala di pietra, Tom si teneva aggrappato a me. Aveva sentito parlare dei sacchi di cemento e adesso voleva vederli. Il buco del carbone dava nella stanza piú grande e i sacchi erano sparsi, cosí com'erano caduti, sugli avanzi del carbone dell'altr'anno. Contro una parete c'era un capace baule di latta, qualcosa a che fare col breve passato militare di mio padre, che era stato usato per un po' come deposito per il coke. Tom voleva guardarci dentro, cosí tirai su il coperchio. Era vuoto ed annerito, cosí scuro che con quella luce polverosa non riuscivamo a vederne il fondo. Convinto che fosse un profondissimo buco, Tom si aggrappò al bordo e gridò nel baule e restò lí ad aspettare l'eco. Visto che non succedeva niente, mi ingiunse di fargli vedere le altre stanze. Lo portai in quella piú vicina alla scala. La porta era quasi completamente uscita dai cardini e quando la spinsi venne via del tutto. Tom rise e finalmente sentí l'eco della sua voce arrivargli dalla stanza che avevamo appena lasciata. In questa stanza c'erano degli scatoloni di cartone pieni di vestiti ammuffiti che non mi erano familiari. Tom trovò dei suoi vecchi giocattoli. Li rivoltò sprezzante con un piede e mi disse che erano roba da lattanti. Smontato e impilato dietro la porta c'era un vecchio lettino di ottone in cui una volta o l'altra avevamo dormito tutti. Tom voleva che lo rimontassi per lui e io gli dissi che anche i lettini erano roba da lattanti.

In fondo alla scala incontrammo nostro padre che scendeva. Mi voleva, disse, per dargli una mano coi sacchi. Lo seguimmo nella stanza piú grande. Tom aveva paura di suo padre e stava ben dietro di me. Da poco Julie mi aveva detto che papà, adesso che era un semi-invalido, avrebbe dovuto competere con Tom per le attenzioni della mamma. Era un'idea straordinaria e ci pensai su per un bel po'. Semplice e bizzarro: un bimbo e un uomo adulto in competizione. In seguito chiesi a Julie chi avrebbe vinto e lei senza esitare rispose: – Tom naturalmente, e papà gliela farà pagare.

E lui era severo con Tom, se la prendeva continuamente con lui in modo punzecchiante. Usava la mamma contro Tom piú o meno come usava la pipa contro di lei. – Non parlare a tua madre con quel tono, – oppure: – Stai seduto diritto quando tua madre ti parla –. Lei non diceva niente. Se poi papà lasciava la stanza, faceva a Tom un rapido sorriso o gli ravviava i capelli con le dita. Adesso Tom stava in prossimità della porta, e ci guardava trascinare insieme un sacco per volta sul pavimento, per disporli in due file ordinate contro il muro. Era proprio il tipo di lavoro proibito per mio padre, dopo il suo attacco di cuore, ma io stavo bene attento che gli toccasse lo stesso peso che a me.

Quando ci chinavamo ad afferrare un angolo del sacco per uno, lo sentivo indugiare, in attesa che fossi io a fare lo sforzo maggiore. Ma io dicevo: – Uno, due, tre... – e tiravo su solo quando vedevo irrigidirsi anche il suo braccio. Se dovevo fare di piú, volevo che lo ammettesse ad alta voce. Una volta finito ci scostammo di qualche passo, come fanno gli operai, per guardare il lavoro fatto. Mio padre si appoggiò al muro con una mano respirando pesantemente. Di proposito, cercai di

respirare attraverso il naso, il piú lievemente possibile, anche se mi sentivo quasi svenire. Tenevo le mani sui fianchi, con naturalezza. – A cosa ti serve tutta questa roba? – mi sentii ormai in diritto di chiedere.

Lui parlò con affanno, smozzicando le parole. – Per... il... giardino –. Mi aspettavo qualche altra spiegazione ma dopo una pausa si voltò per andarsene. Sulla porta afferrò un braccio di Tom. – Guarda in che stato sono le tue mani, – lo sgridò, senza rendersi conto di come la sua mano stava riducendo la camicia di Tom. – Avanti, vai su –. Io restai un attimo indietro e poi cominciai a spengere le luci. Sentendo i clic degli interruttori, ci giurerei, mio padre si fermò ai piedi della scala e mi rammentò severamente di spengere le luci prima di salire.

– Lo stavo già facendo, – dissi seccato. Ma lui tossiva forte, salendo le scale.

Il suo giardino, piú che coltivato, l'aveva costruito secondo dei disegni che ogni tanto di sera stendeva sul tavolo di cucina mentre noi sbirciavamo alle sue spalle. C'erano stretti vialetti lastricati che con curve elaborate arrivavano fino ad aiuole fiorite a pochi passi di distanza. Un vialetto si avvolgeva a spirale su per un piccolo giardino roccioso quasi fosse un valico di montagna. Una volta si seccò molto vedendo Tom che saliva sulle rocce direttamente usando il sentiero come una breve rampa di scale.

– Sali nel modo giusto, – urlò dalla finestra di cucina. C'era un prato grande come un tavolo da gioco rialzato di poco piú di mezzo metro su una pila di rocce. Lungo il bordo del prato c'era giusto lo spazio per una fila di calendole. Solo lui lo chiamava il giardino pensile. Proprio al centro del giardino pensile c'era la statua in gesso di un Pan che danza. Qua e là compariva-

no all'improvviso delle rampe di gradini che salivano e poi scendevano. C'era un laghetto col fondo di plastica blu. Una volta portò a casa due pesci rossi in un sacchetto di plastica. Gli uccelli li mangiarono lo stesso giorno. I vialetti erano così stretti che poteva capitare di perdere l'equilibrio e cadere nelle aiuole. Sceglieva i fiori più ordinati e simmetrici. I suoi preferiti erano i tulipani che piantava ben distanziati. Non gli piacevano i cespugli o l'edera o le rose. Non voleva niente che si aggrovigliasse. Entrambe le case di fianco alla nostra erano state demolite e d'estate quei terreni vuoti lussureggiavano d'erbacce e di fiori. Prima che gli venisse l'attacco di cuore aveva avuto intenzione di costruire un alto muro tutto intorno al suo mondo speciale.

In famiglia c'erano delle spiritosaggini ricorrenti, ideate e mantenute in vita da mio padre. Rivolte a Sue perché aveva ciglia e sopracciglia quasi invisibili, a Julie per la sua ambizione di diventare una atleta famosa, a Tom perché ogni tanto faceva pipì a letto, alla mamma perché era debole in aritmetica e a me per i miei brufoli, che a quel tempo cominciavano appena a spuntare. Una sera a cena gli passai un piatto con della pietanza, e lui mi fece osservare che non desiderava che il suo cibo si avvicinasse troppo alla mia faccia. La risata fu immediata e rituale. Dato che questo tipo di battute erano sottoposte alla regia di papà, non ce n'era mai nessuna contro di lui. Quella sera Julie ed io ci chiudemmo a chiave in camera sua e riempimmo pagine e pagine di battute brutali ed elaboratissime. Qualunque cosa ci passasse per la mente sembrava divertentissima. Cademmo dal letto e finimmo in terra, tenendoci la pancia e strillando dal gran ridere. Fuori Tom e Sue picchiavano sulla porta esigendo di entrare. Le battute che venivano meglio,

decidemmo, erano quelle a domanda e risposta. Parecchie facevano riferimento alla stitichezza di papà. Ma sapevamo qual era il nostro vero bersaglio. Selezionammo la migliore, la perfezionammo e la provammo. Poi aspettammo un paio di giorni. Stavamo cenando, e capitò che lui venisse fuori con un'altra spiritosaggine sui miei brufoli. Aspettammo che Tom e Sue smettessero di ridere. Il cuore mi batteva così forte che era difficile farla sembrare una conversazione casuale, come durante le prove. Dissi: – Oggi in giardino ho visto una cosa che mi ha dato un colpo. – Oh, – disse Julie, – e cosa? – Un fiore.

Sembrava che nessuno ci avesse sentiti. Tom parlava fra sé, la mamma stava versandosi un po' di latte nella tazza e papà continuò con grande cura a imburrare una fetta di pane. Quando il burro oltrepassava il bordo del pane lui lo ripiegava indietro con una rapida scivolata del coltello. Pensai che forse avremmo dovuto dirla di nuovo, piú forte, e guardai Julie. Lei evitava il mio sguardo. Mio padre finí il suo pane e burro e uscí. La mamma disse: – Non era proprio il caso.

– Di far cosa? – Ma non mi disse altro. Non si scherzava sul conto di papà, perché non era divertente. Lui teneva il muso. Mi sentivo colpevole quando avrei disperatamente voluto sentirmi esultante. Cercai di convincere Julie della nostra vittoria, in modo che lei potesse poi convincere me. Quella sera facemmo sdraiare Sue fra di noi, ma il gioco non ci procurò nessun piacere. Sue si annoiava e se ne andò via. Julie voleva che ci scusassimo, che facessimo la pace con lui in un modo o nell'altro. Io non me la sentivo, ma quando, due giorni dopo, mio padre mi rivolse la parola per la prima volta, mi sentii molto sollevato. Poi non si parlò piú del

giardino per un lungo periodo, e quando copriva il tavolo di cucina con i suoi progetti li guardava da solo. Dopo il primo attacco di cuore smise del tutto di lavorare al giardino. Nelle fenditure fra il lastricato dei vialetti spuntavano erbacce, un pezzo del giardino roccioso crollò e il laghetto si prosciugò. Il Pan danzante cadde su un fianco e si spezzò in due e nessuno ne parlò. La possibilità che Julie ed io fossimo responsabili di questo sfacelo mi riempiva di orrore e delizia.

Poco dopo il cemento arrivò la sabbia. Un mucchio color paglierino riempì un angolo del giardino sul davanti. Divenne palese, probabilmente tramite mia madre, che il progetto era di circondare la casa, davanti e dietro, con una spianata liscia di cemento. Una sera mio padre confermò la cosa.

– Sarà piú ordinato, – disse. – Adesso non sarò piú in grado di star dietro al giardino, – (si picchiettò sulla sinistra del petto con la pipa), – e cosí eviterete di insudiciare i pavimenti di vostra madre –. Era talmente convinto di aver avuto un'idea piena di buonsenso che fu l'imbarazzo, piú che la paura, a impedirci di opporci al suo progetto. A dire la verità, l'idea di una grande distesa di cemento attorno alla casa mi attirava. Sarebbe stato un posto dove giocare a pallone. Vedevo già degli elicotteri atterrarci sopra. Soprattutto, mescolare il cemento e stenderlo su un giardino spianato aveva tutto il fascino di una violazione. Mi sentii ancora piú eccitato quando mio padre parlò di affittare una betoniera.

Mia madre doveva averlo convinto a lasciar perdere la betoniera, perché cominciammo a lavorare un sabato mattina in giugno, con due pale. In cantina squarciammo uno dei sacchi di carta e riempiamo un secchio di zinco con quella sottile polvere color grigio smorto. Poi

mio padre uscí per prendere il secchio che io gli passai attraverso il buco del carbone. Mentre si sporgeva verso di me, la sua silhouette si stagliava contro un cielo bianco, informe. Vuotò la polvere sul vialetto, e mi restituí il secchio perché lo riempissi ancora. Quando il cemento fu abbastanza, portai un carico di sabbia con la carriola e la aggiunsi al mucchio. La sua intenzione era di fare un vialetto di cemento su un lato della casa, cosí che fosse facile trasportare la sabbia dal davanti al retro del giardino. A parte le sue istruzioni, rare e precise, non parlavamo affatto. Ero contento che tutti e due sapessimo alla perfezione cosa c'era da fare e cosa pensava l'altro, che non ci fosse bisogno di parlare. Per una volta mi sentivo a mio agio con lui. Mentre io andavo a prendere l'acqua col secchio, lui diede al cemento e alla sabbia la forma di un monticello con una conca nel mezzo. Io mescolavo mentre lui aggiungeva l'acqua. Mi fece vedere come potevo far leva con la pala piú facilmente, appoggiando l'avambraccio all'interno del ginocchio. Feci finta di saperlo già. Quando la miscela fu abbastanza densa la stendemmo sul terreno. Poi mio padre si mise in ginocchio e lisció la superficie con una piccola asse di piatto. Io stavo dietro di lui appoggiato alla mia pala. Lui si alzò e si appoggiò allo steccato e chiuse gli occhi. Quando li riaprí sbatté le palpebre come stupito di trovarsi lí e disse: – Su, andiamo avanti allora –. Ripetemmo l'operazione, i secchi pieni attraverso il buco del carbone, la carriola, l'acqua, e impastare e spalmare e livellare.

Arrivati alla quarta volta la noia e una certa ben nota bramosia cominciarono a rallentare i miei movimenti. Sbadigliavo spesso e sentivo che le gambe mi stavano cedendo. In cantina, m'infilai le mani nei pantaloni.

Mi chiedevo dove fossero le mie sorelle. Perché non ci aiutavano? Passai una secchiata di cemento a mio padre e poi, rivolgendomi alla sua silhouette, gli dissi che dovevo andare in bagno. Lui sospirò e nello stesso tempo schioccò la lingua contro il palato. Di sopra, conscio della sua impazienza, mi sbattei veloce. Come al solito, l'immagine evocata era la mano di Julie fra le gambe di Sue. Da sotto mi arrivava un rumore di pala. Mio padre stava mescolandosi lui il cemento. E poi successe, mi comparve sul polso all'improvviso, e anche se ne ero al corrente dalle barzellette e dai testi scolastici di biologia ed era da mesi che l'aspettavo, sperando di non essere diverso dagli altri, restai stupefatto ed emozionato. Sui peli sottili, mezza sovrapposta a una macchia grigia di cemento, brillava una piccola chiazza liquida, non lattea come avevo creduto, ma incolore. La sfiorai con la lingua e non sapeva di niente. La fissai da vicino per un bel po', cercando di vedere quegli affarini con le lunghe code guizzanti. Mentre la osservavo si asciugò, trasformandosi in una lucida crosticina appena visibile che si incrinò nel piegare il polso. Decisi di non lavarla.

Mi ricordai di mio padre che aspettava e mi precipitai di sotto. In cucina c'erano mia madre, Julie e Sue che chiacchieravano. Non si accorsero neppure di me che passavo. Mio padre era sdraiato per terra a faccia in giù, con la testa appoggiata al cemento appena steso. Aveva in mano l'asse per livellare. Mi avvicinai lentamente, sapendo che dovevo correre a chiedere aiuto. Per parecchi secondi non riuscii ad allontanarmi. Guardai intento e con stupore, proprio come pochi minuti prima. Una lieve brezza gli smuoveva un angolo della camicia. E poi fu tutto agitazione e rumore. Arrivò l'ambulanza e mia madre vi sparì via con mio padre, che era stato

messo su una barella e avvolto in una coperta rossa. Sue piangeva nel soggiorno e Julie la consolava. Dalla radio in cucina arrivava della musica. Quando l'ambulanza se ne fu andata, uscii a guardare il nostro vialetto. Nessun pensiero mi attraversava la mente mentre raccoglievo la tavola e con ogni cura cancellavo l'impronta di mio padre dal cemento fresco, soffice.